

RIVISTA
EUROPEA.

NUOVA SERIE

DEL

RICOGLITORE ITALIANO E STRANIERO.

Anno I, parte I.

Milano,

VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO.

1838.



AGLI EDITORI
DELLA
RIVISTA EUROPEA

IL CURATO DI MONTACINO
SALUTE E BUON CAPO D'ANNO.

Bene, bravi; così andava fatto. All'udire cotesto vostro innesto, il mio vicecurato intuonò: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum*. E davvero l'affratellamento dell'*Indicatore* col *Ricoglitore* vostro è uno di quei fatti che dicono non poco a chi intende il linguaggio dei fatti; e il mio dottore, strano qualche volta nelle sue similitudini, li paragona a due forze divergenti che prima si elidevano, ora opportunamente applicate al grave stesso, lo traggono colla somma di loro potenze sulla diagonale del quadrato. L'uno intento dall'origine a guardare di preferenza le cose forestiere, l'altro piuttosto le nostrali; l'uno a svolgere dottrine e sentimenti in lungo discorso, l'altro a giudicare di passaggio opere ed autori; ora con voce concorde varranno meglio a dilettere istruendo, ad appagare il gran numero di quelli che desiderano od istruirsi senza troppa fatica, o dilettersi senza aver buttato il tempo.

Veran
perdi
'agim

¹⁾ Veggansi le precedenti lettere nella prima parte dell'anno IV del *Ricoglitore*, alle pag. 266, 371, 805.

Questo nome di *Rivista europea* farà ridere molti, lo so: perchè oggi si trova facilmente ridicolo tutto ciò che è od ha apparenza di grande, tutto che mostra coraggio; così i Lilipatti ridono e fan la baia a chi tra loro va colla statura d'uomo. Ma a chi ha senno, tal nome mostra un'estensione ed un invigorimento di vista da prometterne ogni bene. Poichè in questa fratellanza di tutte le genti colte, che mai si può comprendere dall'esaminare parzialmente una frazione di letteratura d'una frazione di popolo? Se invece paragonate con quello che si fa altrove, se non credete che vi siano alberi della scienza privilegiati per un paese, nè che il genio abbia carte geografiche, con distinte le provincie della ragione, dell'intelletto, della volontà, dell'immaginativa; quante minuzie fortunatamente vi passeranno inosservate e le lascerete alla tapina fatica degli spigolatori! quante invece vi grandeggeranno davanti ed acquisteranno importanza, come il sassolino che di per sè è nulla, è assai qualora si consideri colla roccia in cui lo conficcarono le violente convulsioni della natura.

Bravi dunque; e se vi ricorderete d'essere revisori europei, se deporrete in conseguenza i meschini pregiudizi di paese, di scuola, di nazione, di persona, il vostro giornale risponderà al voto dei buoni; e il povero curato di Montacino vi ripeterà: Bravi, bene; così andava fatto.

E deh avessi ozio, che vorrei stendere una bizzarra storia delle trasformazioni del vostro *Ricoglitore* in questi 22 anni di sua vita; e veder segnate in esse le vicende della letteratura nostrale. Che non si può vedere dove si voglia? Fin le eresie nel *pater noster* e la morale nel Boccaccio. Ma se fin d'allora che nacque (pensate s'io son vecchio!) mandai tratto tratto a cotesto giornale qualche linea, credete che un povero e null'altro che dabben piovano di campagna possa più valere per una *Rivista europea*? Invecchiamo, amici miei; e

Lenit albescens animos capillus,
Litium et rixæ cupidos protervæ:

Ora, con questa benedetta ripugnanza a rinnegare la coscienza propria, con questa franchezza di dire il pan pane, come erate ch'io potrei conservar pace con coloro pei quali la vita è «sapor di forte agrume», stomacuzzi di carta, anzi non è a sperar mai che la si converta in vital nutrimento? Imperciocchè (vedete che *bel principio in grande*) perciocchè Montacino, se nol sapete, è un paesello collo- to a mezza costa, ma dove per salire non si crede ne- sario abbassarsi. Siamo montanari ed avezzi andar per sen- ri e scenderelli, nè quindi crediamo obbligo, nemmeno in- to di pensare, il battere la strada maestra. Siamo monta- ri, e quindi di nostra testa; ammiriamo negli altri l'ardente ci- lità con cui accettano le dottrine, ma noi teniamo le no- stre convinzioni e la nostra *liberrima indignatio*. E qualvolta disputa fra noi tre, per quanto disparati d'opinioni siamo vicecurato, il medico ed io, facciamo a ragioni, e crediamo di ciascuno mantenere la nostra, senza offenderci recipro- mente. Per mo' d'esempio, io dico, come dicevo nella pe- nultima mia, l'Ariosto è il più caro de' poeti, ed io leggo i settimana *un cento di quelle sue ottave, un lacchezzo so dire che basta a ricomporre lo stomaco dalla nau- cagionatami da certi altri versificanti*. Il mio vicecurato ce esclama, ch'è l'autore più micidiale all'intelletto, alla one, alla volontà de' giovani. Per questo ci strapazziamo come due villani sull'aia? Tolga Dio; e il dottore ci ha belli- ssi d'accordo, paragonandolo alla polvere di diamante, bella, sima chi ne osservi l'aspetto; micidiale quanto alla sostanza. Differenza sta dunque in ciò, che io, uomo della vecchia scuola, alla forma; alla sostanza bada in vece il vicecurato, uomo di la scuola nuova, che crede la letteratura debba avere un morale, debba far meglio che dare gusto e titillare l'orec-

Veramente è l'ultima; ma anche da altre espressioni appare che perduta una lettera fra mezzo.

pagina 821.

chio, siccome vorremmo noi che abbiamo l'età o almeno le idee di 50 anni fa.

Ma questi di passati capitò quassù un cittadino il quale, udendomi dire che *per aver gusto bisogna avere anima*, e che *i grandi pensieri vengono dal cuore*, mise in baia la mia semplicità, e m'andò a riporre il gusto, Dio vi dica dove. Noi l'ascoltammo e ci credemmo permesso di esternare anche noi il parer nostro com'egli il suo; ma egli rizzò i baffi, e ci diè della bestia per il capo; e il medico temeva gli venisse una congestione cerebrale; e il coadiutore non sapeva capacitarci che uno potesse diventar villano per quistioni di letteratura; ed io lo compativa, e benediceva la quiete del mio Montacino, ove se rara è la conversazione, raro è il mutuo esercizio di pazienza e di maldicenza.

Questa rarità ci produce il gran male di non trovarci al livello delle opinioni correnti, di conservare la verginità delle nostre opinioni, e di non voler pensare con la testa altrui, nè correr dietro col capo in sacco a coloro che, come i tamburi, fanno più frastuono perchè sono vuoti. Con questi difetti mi tollererete voi, signori editori garbati? O volete che io muti il mio pensiero e la mia parola, acciocchè possa capire entro la formicina che certe testoline hanno prefinita a una letteraturina di foggia loro, colla quale vogliono fare la nanna nanna all'Italia nostra, bambina di cent'anni come nell'età d'argento¹⁾? Costoro ballonzino a posta loro ove ballonzolavano puttini: ripetano i giudizi

*memini plagosum quæ mihi parvo
Orbilium dictare;*

e nutrano quella rara e consolante speranza che, col farsi eco

¹⁾ Crediamo alluda a quello d'Esiodo.

ἀλλ' ἐκαστον μὲν παῖς ἔτι καὶ παρὰ μητέρα κούνη
ἐστρεφείη ἀνελκόμενος.

degli eco, e col friggere e rifriggere, possano ottenere che li lodino

και παιδες παιδων, τοι κεν μετοπισθε γενονται.

Se però gli appunti che quassù veniamo facendo a qualche libro che ci capita, toccassero alcune anime capaci di emendarsi, noi diremmo col Vaso d'elezione: *Quod epistola illa vos contristavit gaudeo, non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad pœnitentiam* ¹⁾.

Ma ve', ve', ch'io vi ho infilato una serie di testi, che nemmeno un predicator del secento o un avvocato del settecento. Or ditemi di cortesia, perchè di quegli antichi mi restino in mente le sentenze e mi corrano alla bocca e alla penna, mentre di tanti moderni non mi rimane attaccato un pensiero, una frase? Perchè di quegli antichi si possa parlare anche dopo tanti secoli; di tanti moderni bisogni parlare entro il mese, se no addio, *mortui sunt et sepulti sunt in inferno*? Alla qual sorte chi potrebbe mai aver sottratto i

(Qui dovette aver dimenticato un foglietto; e noi presati, salvo a produrlo allorchè gliel' avremo richiesto ed ottenuto, proseguiamo a stampare la carta seguente ove ripiglia.)

Un nuovo traduttore ha trovato l'Apocalisse di s. Giovanni ²⁾, al quale che cosa volete ch'io dica dopo quel che ho detto de' suoi predecessori? Non tacerò per altro che il suo verso corre franco, disinvolto, armonioso. Potete negar tale lode a questi?

Dopo ciò volsi il riposato sguardo,
Ed ecco aprirsi una raggianti soglia
Su nel cielo, ed udii la prima voce,
Come di tromba che diccam: in questo
Precluse a mortal piè laude supreme

¹⁾ Ad Corinthios II, 7, 8.

²⁾ L'Apocalisse di s. Giovanni evangelista, ridotta in versi italiani da Felice Bisazza di Messina. Messina, Nobilo, 1837. In-8, di pag. 72.

Sali, e tutte vedrai future cose.
E in ispirto fui tratto, ed ecco un trono
Torreggiava nel cielo, e sopra il trono
Assideva un immenso simulacro.
Colla jaspide pietra e colla sarda
D' un color era del sedente il viso.
E in quei color con che fa l' arco il sole,
Pari a smeraldo si accendeva il trono.
E dieci e dieci e quattro sedie intorno
Circuivano il trono, e sovra a quelle
Ventiquattro sedean bianchi vegliardi
Cinti di vesti del candor di neve,
E sopra i capi lor corone d' oro.

Ma appunto perciò non vorrei che il Bisazza costringesse
la sua musa sur un letto di Procuste com'è la traduzione,
e traduzion tale. Ben del suo saper fare originale danno egregia
testimonianza queste terzine di dedica:

Pur fra le spine mi restò un alloro,
E il fanciullo che un dì vagante udisti,
Or segue adulto delle muse il coro.
Con lor ride le cure e i tempi tristi,
E qual raggio, che inarcasi sul nembo,
Cangia in speme un timor che altrui contristi;
Così dal manto che dorato ha il lembo,
Spirto amico saetta un bianco lume
Di nostra terra nell' opaco grembo.
A quel chiaror contemprasi, ed assume
Liete forme il mio Genio, e su del lezzo
Di sua scura prigionie alza le piume;
Degl' itali roseti ei muove al rezzo,
Visibilmente in santo fuoco acceso,
E dei vili lo prende ira o disprezzo:
Fino tra' lampi e le saette illeso
Mostra, che la catena il piè sol grava,
Ma l' intelletto non ne resta offeso.
Nel rinato latin così cantava
Abel che cadde per fraterna rabbia,
Nè Italia il voto di un cantor sdegnava.

Ma nè mano accostai, nè fior di labbia
 A immonda tazza, nè cantai parole,
 Perchè l'error felice onor qui s'abbia.
 Precinto i fianchi di sanguigne stole
 Vidi l'Angel dell'ira a me calarsi,
 Nunzio di quel Signor, che può se vuole.
 E i fiammeggiati monti a terra sparsi,
 E il mar tinto in vermiglio, un'altra volta
 Per eternal consiglio, ecco mostrarsi
 Alla mia vista: e l'Angel disse, ascolta.

E buoni versi sa fare Dall'Ongaro, o traduca Byron o
 faccia di suo¹⁾. Ecco un saggio del primo.

Ave, Maria: vergine integra e pura,
 Messaggera di pace e di perdon,
 O sovrana e celeste creatura
 Ave, e gradisci de' miei voti il suon!
 Ave, Maria: questa è l'ora tranquilla
 Che il tuo nome gentil mi parla al cor;
 Or ti saluta colla sacra squilla
 L'aura del vespro accarezzando i fior.
 Ave, Maria: te l'Angiolo saluta
 Sull'arpa d'oro assiso al tuo bel piè,
 E seco il vasto empirèo tributa
 Inni di grazia, inni d'amore a te.
 Ave, Maria: dolce dei cerni occhi
 È il sorriso ineffabile e divin,
 E il volto inchino onde blandendo tocchi
 Al bambolo che stringi il biondo crin.

Nella prefazione mostra intendere il concetto della poesia
 sacra.

Il medio evo fu una fiera e ardente gioventù. Quel tesoro d'u-
 tili e venerabili documenti mescolavasi all'impetuoso prorompere
 delle passioni. Per questa età dell'uomo, per questa epoca della
 fede non c'è sacrificio che sembri duro, non c'è impresa che si

¹⁾ Il Venerdi santo, scena della vita di lord Byron, canto di France-
 sco Dall'Ongaro. Padova, tipografia Cartallier, 1837. In 8. di pag. 64.

vicusi. Tutta l'Europa cristiana prende la croce e corre a versare il suo sangue sotto le mura di Gerusalemme e di Tolemaide; il giovine ha bisogno di agire e si travaglia in quel campo dove la natura o la fortuna l'ha posto. In questo fervore, in questa faccenda la mente è l'ultima ad operare, nessuno dubita ancora d'una religione perchè non ha avuto il tempo di dubitarne.

Pei versi il vicecurato trovò degni di copiare questi che da Byron partente fa dirigere ad Allegra.

Perchè piangi, o diletta? A noi conviene
Il segnato cammin correre intero
E sugger, da un arcano ordine spinti,
A un incognito nappo o vita o morte.
Ma per chi s'alza il tuo candido prego,
Quei disperar non può. Qui tacque, e il viso
Gli si dipinse d'un pensier sublime.
In piè levossi, e stretta in man tenendo
La man della fanciulla, Ami, le disse,
Che teco io segga eternamente in cielo?
Odi la via che m'è dal cielo aperta
E che fedele io calcherò. — Non lungi
Dall'Italia è una terra, inclita un tempo
Per armi e per virtù, per quanto al mondo
Può far altero e venerato un suolo.
Testè per lunga servitù prostrata,
Dell'antiche sue glorie e de' suoi fati
Immemore la vidi, e maledissi.
Or, dal sonno riscossa, i suoi tiranni
Disfida a sanguinosa ultima guerra,
Stringe coll'una man la croce bianca,
Coll'altra il ferre onde il divin vessillo
Sugli aerei pinacoli riponga
Dove d'Alì la curva luna splende.
Tu resterai pregando, io là del sacro
Adorabile segno i dritti angust
Vendicherò. Quella sublime croce
Onde questa speranza e questo intento
Ora mi venne, nel tuo giovin core
Spiri virtù che, me lontan, ti regga.

Oh generosa! in volto io ben ti scorgo
L'alto voler che indarno amore, indarno
Il mite ingegno femminil combatte.
Non paventar; chi tal causa difende
Sale da questa a più splendida vita.
Oh! croce angusta, il sacrificio accogli
Del mio cor, del mio braccio e del mio sangue!
A me quell'arpa, a me: sento nel petto
Sorgermi un canto non udito ancora:
Da te, Dio grande, e dal mistico legno
Onde piovea l'universal perdono
Ispirato, il supremo inno risuoni:
A te gl'inni, a te il culto, a te l'omaggio
D'ogni uom che ti comprende e che t'adora,
Oh! di salute, oh! di speranza raggio,
Arbore fulgidissima e decora!
A te mi curvo, e nella polve caggio,
Pari al romano imperator nell'ora
Che gli apparisti in mezzo all'aria bruna
Splendido augurio di miglior fortuna.
Salve ne' tuoi deserti e nelle prime
Solitudini eretto arbore santo!
Te col suo sangue il martire sublime,
Te il penitente fecondò col pianto;
Onde or colle diffuse aeree cime
E colle vaste braccia occupi tanto
Cielo, e col frutto che largisti all'uomo
Sani il velen del mal gustato pomo.

Ai poeti son concesse le licenze, ed anche il far comparire Byron religioso, e mandarlo in Grecia per ristorarvi il cristianesimo. Opera più cristiana che il cacciarlo all'inferno come fe' La Martine.

Anche il signor Zencada « si è provato di renderci alcune verità solenni sotto le immagini della poesia, perchè passino così dalla mente che medita al cuore che opera ». Concetto che non capisco, ma che sarà buono; perchè buono è l'insieme di questi versi. E quando egli abbia lasciato una certa

aquosa facilità da improvvisatore ¹⁾, e invece di dogmatizzare voglia porre in atto, smettere qualche difettaccio di gioventù, avrà posto il suo nome fra i buoni poeti. Se pur alla poesia continuerà egli a dedicarsi, giacchè io vedo che dai versi cominciano per lo più la carriera in Italia, e si lusingano di cogliere corone quelli stessi che poi abbandonano per sempre le muse. Felici quelli che se ne dividono senza vergogna, come da un'amica dalla quale ci disgiungono incolpati i casi! Il signor Zoncada, anche vecchio, si ricorderà d'aver fatto de' buoni versi giovanili.

L'addio! l'ultimo addio! o campi, o care
Valli, o colline apriche ove sorgea
L'ospital tenda de' miei padri e l'are
Che prime il ciel vedea,

Oh terra, ove compagno all'uom venia
I rai celando di sua gloria Iddio,
Terra il cui sen non coprirà la mia
Polvere stanca — addio!

Il vicecurato non sa tenersi di appuntar queste rime in *ea*,
ia, *io* accavallate. Io noto solo il buono.

1) Fuma il gran monte, mugola
Di mezzo ai tuoni, ai lampi,
Come che sotto i fulmini
Immensamente avvampi;
Squillan le trombe, echeggiano
Dal gran deserto al mar.

Ah! figlio mio, di fronte a' giorni rei
Chi all'uom s'attiene come Bruto grida:
— Che sei dunque, o virtude? un'ombra sei,
Una sembianza infida. —

D'atra nube incoronato
Un cherubo giù discende;
Ha sul lido un piè posato,
L'altro al mare si distende,
E giurò fra i sette tuoni
Per Colui che sta sui Troni,
Che più il tempo non sarà.

Di fresche rose il crine inghirlandato
 Fra l'arpe, fra le cetere,
 Sulla molle posando erba del prato,
 Vuotò il nappo spumante un dì lo stolto,
 E cantò sorridendo al ciel rivolto:
 - Godiam! che importa l'avvenir, se rotte
Unqua non ha le tenebre
 Di quella eterna *ineluttabil* notte
 Raggio d'uman pensier, se nel dolore
 Nata è speranza e nel dolor si more? -

.....
 Quando ritolto al vario
 Cielo, ai tentati mari
 Torna alla patria l'esule,
 Tranquillo ai casti lari
 Posa coi pargoletti
 Siccome gli augelletti?
 Che val fuggir lo strepito
 Delle città superbe,
 Che val cercar più facili
 L'ore tra i fonti e l'erbe
 Dal muto obbligo protetti
 Siccome gli augelletti?
 Se ruinoso il turbine
Impenda alla foresta
 In grembo all'amicizia
 Non poserai la testa,
 Securo dai sospetti
 Siccome gli augelletti.

Però fatemi una grazia, perchè questa gioventù geme e geme e geme? Perchè entrò di moda questo *spleen* poetico, e tutti denno mostrarsi desolati, scoraggiati, disperati, come una volta tutti doveano mostrarsi innamorati e non riamati? E egli scomparso il riso dal labbro delle muse? Questa malattia del pensare ha essa veramente appassito il fiore della vita? Ben io veggo alcuno saper ridere ancora, e tale è lo spiritoso autore

della traduzione d'una satira d'Orazio¹⁾. Il mio Orazio vestito da meneghino, l'avrei pur gustato! ma di cotesto vostro dialetto io non ne intendo buccicata, onde stetti contento a leggere la piccantissima prefazione, e più ne fu contento il mio dottore, che tornò da capo gongolando allorchè s'avvide che il poeta lombardo era medico come lui.

Deh tu dunque, medico-poeta, *recipe et misce* qualche pozione di cordiale ai nostri bravi poeti e poetini. Stimolo, per carità, stimolo: chè i feminei belati ristuccano presto; *nil citius lacryma arescit*, e non giovano a nulla. *Vigilate, state in fide, viriliter agite*, esclama il mio vicecurato. Eh lo so anch'io che non siamo nell'el-dorado: sento anch'io il contrasto fra la legge della materia e della forza, della libertà e dello spirito; ma lo spirito esulti nella vittoria, e quando gli vengon meno le forze, finga d'averne, e non offra lo spettacolo dello scoraggiamento. Io vorrei mille volte udirvi dire temerario, prima che una fiacco. Io vorrei...

Ma che posso voler io? posso al più dar qualche parere. E però ti prego, o medico-poeta, mesci un cordiale anche pel signor G. B. Giorgini²⁾, un giovane d'eletto ingegno, e a cui devono « sorridere innanzi vaghe di lusinghe le ore future », perchè per l'uomo d'ingegno han le sue lusinghe il patimento e la persecuzione: eppure già è *stanco nel duolo*, e *invoca un ultimo asilo alla materna sua terra per le stanche sue ossa*. Eh eh! c'è tempo da invocarlo fra trent'anni, e questi trenta empirli d'opere che non lascino sentire il tedio della vita. Ma per opere tali non conviene *vi-ver lungi dal volgo*; e se all'Orazio mio era lecito, nella aristocratica sua superbia aquisita, esclamare *Odi profanum vulgus et arceo*, ora conviene invece mescolarsi a quello e conoscerlo e trattarlo, al modo che s'infanga tra la creta chi vuol trarne un eletto modello.

¹⁾ L'Avarizia, satira prima di Orazio Flacco esposta in dialetto milanese. Milano, Sambrunico Vismara, 1837. In-8, di pag. 48.

²⁾ I Preludii poetici di Giorgini. Lucca, Giunti, 1836. In-8, di pag. 36.

E un cordiale mesteraï pure al bravo signor Felice Casella che canta lo *Sconforto*; e giovane, come si vede e come si dice, e con un bell'ingegno per certo, esclama:

Delle passioni all'impeto
Perchè il mio cuore è muto?
Cammin di meta angelica,
Per sempre io l'ho perduto.
Addio, gioconde immagini
Del credulo pensier.

Oh! ancora ancor gli splendidi
Sogni - le voglie ardenti -
D'un solo affetto il palpito,
Povero cor, non senti;
Oimè! sol resta al giovane
UN INFECUNDO VER.

Come sospir dileguasi
L'alba del viver mio -
Non più di calma nuncii,
D'indocile desio
Le corde all'arpa oscillano
Nel turbo del dolor ¹⁾.

E per cordiale, o medico-poeta, potrai dar loro alcuni versi di Giuseppe Montanelli, il quale, se tributa la sua porzione al piagnucolare della poesia, ne sa trovare anche i conforti ²⁾.

IL GIOVINE.

Qual chi seduto al rinascente giorno,
D'una montagna sull'aurata cima
Ampio vede orizzonte a sè d'intorno
Che arcanamente l'anima sublima;
Tal'è il mio spirto. - O immenso azzurro vano
Inondato di raggi e di concenti,
O bei colori onde si veste il piano,
O flutti, o alpestri gioghi, o monumenti,

¹⁾ Studi per le donne italiane. Milano, P. A. Molina, 1837. Vol. II, pag. 61.

²⁾ Liriche di Giuseppe Montanelli. Firenze, tipografia Galileiana, 1837. In-8., di pag. 64.

Virtù superna al vostro aperto sole
Mi sollevò da tenebroso fondo,
E a lei va l'ala delle mie parole
In mezzo a tutte l'armonie del mondo.

IL SOSPETTO.

Quei che sembra a te dinante
D'ogni gioia tua goder,
Ha il sorriso nel sembiante
E il dispetto nel pensier.

LA MORTE.

Non vedesti quella schiera
Che vicina a te passò
Mormorando una preghiera?
Vieni al tempio ov'ella entrò.
S'alza il panno d'una bara,
Ed un lugubre splendor
Faccia immobile rischiara
Che par vinta nel sopor.
T'avvicina - egli fioria,
Giovinetto al par di te;
Quanto senti ei pur sentia....
Cadde infermo, e più non è.

LA DISTRUZIONE.

Ve' quel monte? ai nuovi rai
In vermiglio pinto appar;
Ma tra poco lo vedrai
Infuocata onda eruttar.
E saette il ciel disserra
Sull' altera umanità;
Nelle sue febbri la terra
Trema, e inghiotte le città.

IL GIOVINE.

Floride piaggie, azzurro ciel raggiante
Sognava inebbriato il mio pensiero:
Ma sol scheletri vede a sè dinante
Or che dal sogno si destò nel vero.
E me tranquillo qual marina calma
Crede chi guata la fronte serena;
Ah non sa il mondo che mi piange l'anima,
Mentre il riso sul volto mi balena!

LA SPERANZA.

E perchè a terra pieghi la fronte
 Nel bel teatro che Dio ti fe?
 Degli ispirati vieni sul monte
 E il tuo destino saprai qual è.
 Vedi quegli astri? Son mondi erranti
 Perennemente d'intorno al sol;
 E sopra gli astri schiere di santi
 E di cherubi spiegano il vol.
 Dal ciel discesa l'anima immortale
 Di prova in prova passa quaggiù,
 E quando all'alta patria risale
 Le fan ghirlanda le sue virtù.
 Pria che tu levi l'ala da terra
 In gran battaglia dovrai pugar:
 Sarà tremenda l'ultima guerra,
 Ma lieto giorno vedo albeggiar.
 Allor dei templi tra le colonne
 Incoronati tutti di fior
 Vecchi, fanciulli, giovani e donne
 Alterneranno canti d'amor;
 E la parola degli ispirati
 Sopra le genti si spanderà
 Qual sui marini flutti placati
 Ampia si spande serenità.

Ma mesci poi, o medico-poeta oraziano, mesci doppia dose di cordiale allo sconsolatissimo, da cui tolse una delle epigrafi (che per un nuovo vezzo son doppie) del primo capitolo della sua *Speronella*, il signor Leoni¹⁾.

« Sei sola, anima mia! non mentire a te stessa: leva la voce e prorompi un lamento. — La pazienza! essa convien meglio alla groppa del somiero che all'anima dell'uomo. . . . I potenti della terra hanno flagelli di ferro; tu adopera il tuo di pazienza. . . . Non ti duoli già per impeto d'ira o per debolezza codarda; ma perchè una condanna di sventura più e più sempre si aggrava sul

¹⁾ *Speronella*, o L'origine della lega lombarda, storia del secolo duodecimo scritta da Carlo Leoni di Padova. Milano, Pirota, 1837. In-18, di pag. 180.

capo della stirpe destinata a morire. — Quando lo stoico alza la faccia dicendo: Non piansi mai! — mentisce sè stesso! — perchè non isgorge la lacrima dal cavo de' suoi occhi, affermerà il superbo non avere mai pianto! — Forse sotto la superficie gelata di un fiume scorrono le acque meno rapide al mare? — Tutto piange quaggiù, e la natura istessa versa un pianto quotidiano, sulle miserie della creazione con le rugiade del cielo. — Lamenta, anima mia! le muse, i genii, le fate, Apollo cessarono; ogni altra lieta immaginazione cessò; il dolore che prima di essi ispiravano i canti degli uomini, il dolore che apre e serra le porte della vita, il dolore che regge la misura del tempo. . . . Eterna, unica mensa dell'uomo, è il dolore. — Troppo innanzi tempo imparai a diffidare di molte, forse di tutte le speranze umane. Io vivo in mezzo agli uomini, ma però non temo, non spero, non chiedo nulla da loro.

Deh chi non si sente venir i crampi al ganglio semisolare? *Tutto piange quaggiù? — Eterna, unica mensa dell'uomo è la sventura? — Non spero nulla da loro?* Oh come si può maledire così vilmente la provvidenza, che di tanti gaudii ci confortò l'esiglio?

Che se a tali aure si ispiri il signor Leoni, come potrà degualmente narrare la *Lega lombarda*? non gli parranno tanti pazzi e irasognati quei che allora chiesero, vollero, fecero il bene? Quindi non è meraviglia se le belle prime parole del suo libro dicono: *Una delle epoche più infauste della storia d'Italia fu certamente quella del secolo XII*; mentre un vostro e mio grand' amico scriveva testè: *Il secolo XII è il secolo delle più gloriose rimembranze italiane*. Discrepanza fra cui decide la storia.

E la storia mostra il signor Leoni di cercarla con amore, e forse di volervisi applicar di proposito; e ne dà saggio nel capitolo VII del suo libro. Quando vi si sarà approfondito, comprenderà quanto a far bene i romanzi giovi il sapere la storia, e quanto aiutino la storia i romanzi buoni. Intanto abbia un applauso; ed un incoraggiamento non vorrà certo negare il poeta-medico al poeta-possidente.

Ma io e più ancora il vicecurato mio ci rallegriamo al vedere la gioventù mettersi, non a futili cantilene, ma a diffondere i sentimenti utili, qualcuno anche i generosi, ad educar i loro fratelli, ad « aprire i giorni Di più felice età ». Chi potrebbe tacer questa lode al vedere giovani far poesie morali come il Zoncada¹⁾, ed altri giovani compilar il *Narratore*²⁾, giovani disporre gli *Studii per le donne*, giovani compilare le *Letture popolari*³⁾, giovani affrontare con operosa costanza l'indifferenza della folla, e con intrepido silenzio i superbi fastidii della critica e le villanie di chi non può far altro al mondo che spargervi un po' di fiele? Benedetti!

Ora s'io vi parlerò di teatro, non fate, ve ne prego, meraviglia più che quando sentite i teatranti parlar di prediche. E davvero io non vedo mai teatri per trentatrè ragioni, la prima delle quali è che da Montacino a Pisa non ve ne fu mai uno. Ma le lodi che certi cittadini profondevano al teatro, mi fecero pur compassionare coloro che lo frequentano. E però ho visto con piacere questo tentativo del Viganò per riformarlo⁴⁾. Che le riforme economiche portino alle morali gli è un fatto, com'è fatto che i guasti della finanza son guasti della politica. Il suo concetto è grandioso: unir una società che abbia la direzione di dieci teatri, ciò che fornirebbe modo di avere attori buoni, - E morali, soggiunge il mio vicecurato.

Ma fu egli ascoltato? sappiatemelo dire. E sappiatemi dire se fu posto mente ai tentativi di riforma fatti dal signor Battaglia in que' *Saggi drammatici*⁵⁾. Tristo paese dove

¹⁾ Saggio di poesie di Antonio Zoncada. Milano, Bonfanti, 1837. In-12, di pag. 104.

²⁾ Il Narratore, letture ameno-istruttive per la gioventù d'ambo i sessi. Milano, Manini. In-8.

³⁾ Torino, 1837-38. In-4.

⁴⁾ Restaurazione del teatro italiano di Francesco Viganò. Milano, Rivolta, 1837. In-16, di pag. 24.

⁵⁾ Saggi drammatici di Giacinto Battaglia. Milano, Pirota, 1837. In-18, di pag. 478.

basta per riprovar una cosa il riflettere che è nuova! Mi ricordo che mio padre buon' anima, la prima volta ch' io divenni imperator de' Cartaginesi nella scuola di umanità, mi regalò un orologio di princisbek, fabbrica di Bordier. L'orologio non sapeva andar bene; e gli scarsi quattrini del mio borsellino si sciupavano all' oriuloaio. Pure mio padre si ostinava che era buono perchè di Bordier: e a furia di ripetermelo, persuase me pure che l'orologio mio di princisbek valeva meglio che tutti i cronometri del mondo e di marmemma.

Quanti vagheggiano il loro oriuolo di princisbek, perchè fabbrica di Bordier! Quanti ai *Saggi* del Battaglia preferiranno farsi diluite in commedie, solo perchè fabbrica di Parigi! Eppure il signor Battaglia ha inteso dove ha da battere la mira del dramma, se vuolsi toglier fuori dal fango de' caratteri fiacchi, e portarlo sul campo della verità, e mostrare che le virtù stanno, non nei palagi e nei titolati soltanto, ma nel popolo, in quella *plebaglia* che la letteratura finisce ormai di aver a schifo.

Generalmente parlando la commedia è micidiale del buon costume, non per quel genere di cose a cui più volgarmente s'attribuisce l'idea di buon costume, ma perchè troppo spesso induce all'egoismo, va a rimestare la volgarità che sta spesso nelle classi meno volgari; le sue beffe cadono per lo più sui caratteri aperti, leali, generosi, sulle profonde convinzioni, sulla mala riuscita di intenzioni rette; eccellente modo davvero di fomentare quella moral indolenza, quella trivialità urbana che si richiede, mi dicono, per vivere bene nelle società, ma che è peste della società. Ossia, come mi corregge il dottore, non peste ma miasma.

Quanta difficoltà poi per acquistare quel tuono di buona conversazione, che è naturale e fluido, non frivolo eppure non pesante, colto senza pedanterie, allegro senza schiamazzo, pulito senza affettazione, galante senza sdolcinature, burlevole

senza equivoci; che nè fa dissertazioni nè epigrammi, ragiona non argomenta, sposa lo spirito colla ragionevolezza, le massime coi frizzi, l'ingegnosa celia coll'austera morale? E qualche volta il signor Battaglia lo raggiunse, mostrò più spesso di sentirlo e cercarlo.

Aggiungerò del resto che vi ho trovato situazioni di vero interesse, passi di somma verità; e mi doleva d'essere così inesperto di cose teatrali per non comprendere la ragione che lo tiene di qua dall'eccellenza; e suggerirgli quella tal pennellata appunto che, data da man maestra a siti opportuni, ne farebbe de' quadri classici. Ma i tanti che parlano e scrivono di e pel teatro, a loro! suggeriscano il meglio: chè il Battaglia, se, come pare, ha voglia come ha potenza d'uscire dalla turba de' drammaturghi, udrà ben più volentieri un savio consiglio che cento panegirici dolciati.

Ma i panegirici dolciati piaciono ai più, e per questo ne vengono fuori gli stomacuzzi, che dicevo, di non nata carla. Osino dispiacere a questi i collaboratori della vostra *Rivista europea*: osino ascoltare e non rispondere; alle infamie furfantescche opporre il paragone delle opere e il *Nil conscire sibi, nulla expallescere culpa*: alla turpe interpretazione delle intenzioni opporre la generosa risposta dei fatti. Rifiutino quell'obbrobriosa

Quæ parcit corvis, vexat, censura, columbas.

Si ricordino che è merito grande l'avvezzare gli orecchi alla verità, e la verità fa nemici; ma per acquistare merito grande vuolsi fatica grande.

La mia Perpetua allorquando la sera reca il lume, per meschino ch'è sia, anzi quanto più è meschino, rabbatte le imposte della finestra: capisce che la luce vera di fuori nuocerebbe alla sua artificiale. Deh non l'imitino i vostri revisori europei; non imitino quelli cui dice Orazio:

*Quid immerentes hospites vexas, canis,
Ignavus adversum lupos?*

Le personalità non gl' inducano a spendere venti pagine intorno a tre poesinucce, e negare un cenno a libri di vero e modesto merito, e diretti al bene. Ricordino che quello Spartano, a chi lodava la bontà di Carilao, rispose: « Non è buono chi l'è anche coi cattivi ». E poichè ho tocco degli Spartani, mi sovviene ancora che, quand'ero imperator de' Cartaginesi, mi narravano che gli efori lacedemoni tagliarono la corda a un bravo citarista, Timoteo, il quale aveva ardito aggiungerne una di più alla cetra; e che se vedevano un Ilota più gagliardo di figura, più vivace di spiriti, lo uccidevano. - Collaboratori della *Rivista europea*, m'intendete; non fate altrettanto: e piuttosto applicate alla letteratura quella loro preghiera, per cui invocavano dagli dèi che *Aggiungessero alle cose belle le cose buone*.

Potesse meglio che con voti accompagnarvi il dabben piovano di Montacino.